

Il mito nella notte stellata

La notte di San Lorenzo (1982), dei fratelli Taviani

di FILIPPO POLENCHI

Più che una favola, *La notte di San Lorenzo* è un film mitico, per come mette in scena una situazione mitica (l'anabasi e l'*Odissea*) senza preoccuparsi di una comunicazione "realistica".

La storia è autobiografica: vissuta dai due fratelli registi, all'epoca dei fatti appena adolescenti. Poco prima della Liberazione di Firenze i nazifascisti adunarono la popolazione di San Miniato (che nel film diventa San Martino) nella chiesa e ne fecero strage. Il padre Taviani, non fidandosi dei repubblicani e della Wehrmacht, prese la via di Firenze, per andare incontro agli Alleati. Ai due registi appena ragazzi si sostituisce, nella pellicola, una bambina, Cecilia, mentre il padre diventa una specie di Ulisse e si chiama Galvano Galvani, interpretato da Omero Antonutti (il quale, con un nome così, non poteva che imbarcarsi in un film del genere).

Fin dalle prime inquadrature si chiarisce l'antinaturalismo della messinscena. Il sacerdote che sposa la giovane coppia (interpretato da un volto morettiano: Dario Cantarelli) si muove di fretta, come se non volesse celebrare la funzione, invece



in tempo di guerra anche la messa va sbrigata in pochi minuti. Cecilia è meravigliata di fronte ai quadri mostruosi della chiesa e la macchina da presa zooma violentemente sulle immagini. Fuori dalla chiesa un vecchio recita versi dell'*Iliade*. E questo simbolismo omerico prosegue: nella strada verso Firenze il gruppo di fuggitivi incontra dei partigiani, guidati da un certo Dante. E nel rituale "sacro" attraverso il quale ogni combattente si dà un nome di battaglia, quello stesso vecchio decide di chiamarsi Achille.

In realtà, più che di simbolismo omerico, sarebbe meglio parlare di simbolismo mitico: i fascisti, che hanno un teschio raffigurato sul camion, si muovono con le falci in mano, come la mietitrice, mentre il figlio del terribile fascista Marmugi (padre e figlio sono fra i più feroci cacciatori di sfollati), messo alle strette dai partigiani e rifugiatosi su un albero di ciliegio, grida, con evidente parallelo evangelico: "Babbo, babbo, dove sei?".

Sarebbe stato facile per i Taviani mettere in scena così tanto armamentario mitologico per il solo gusto di farlo. Ma c'è una ragione profonda dietro tutto questo: un evento come quello della fuga durante la notte di San Lorenzo, nella memoria popolare, diventa una vera e propria leggenda, un grande *epos*. Senza contare che il rituale dei nomi partigiani, il teschio con la scritta DUX sui camion fascisti e altri dettagli sono realmente esistiti. Dunque, la perizia dei registi sta nell'aver saputo ritrovare tracce di mito – e di averlo comunicato sullo schermo come se leggessimo un poema – partendo da dati reali, sapendo scavare nella realtà in un modo che sarebbe piaciuto a Pavese.

In più ci sono i tipici procedimenti del cinema dei Taviani. L'isolamento in primo piano dei personaggi, nei momenti di maggiore *pathos*, mentre con lo sguardo in macchina essi stessi espongono fuori campo i loro pensieri. La musica incalzante in movimenti, presi dal *Requiem* e, per la partitura originale, da Nicola Piovani.

E naturalmente il talento pittorico nell'impostazione dell'inquadratura. Guardate la scena nella quale Galvano e Concetta possono, dopo quarant'anni di corteggiamento, finalmente scambiarsi il loro amore. Lo sfondo è terragno, spar-